

DI LEMMI

Storia alternativa di alcune parole

BREVE PREMESSA

Il rifiuto aprioristico di una suggestione prodotta da un'analogia esteriore è dettato dalle medesime ragioni di chi invece l'accetti di buon grado. Inoltre, invocare – da parte dei linguisti – l'incoerenza o la lontananza dei significati – come si fa, per esempio, nel caso di *malva* e *malvagio*, di cui parleremo in seguito – può essere molto pericoloso, perché quella che conta è l'*attualità antica* delle parole. C'è forse qualcuno che sarebbe disposto, oggi, a riconoscere che il *morbido* è figlio del *morbo*? Eppure è così.

Si ha l'impressione che la fonetica, certe volte, senza l'apporto dell'antropologia o della psicologia storica, ricercando etimi possibili solo formalmente, finisca per inventarsi dei fantasmi, cioè degli antenati di parole solo immaginari.

ARMADIO

Dove si sostiene – in disaccordo con i dizionari etimologici – che gli *armadi*, già *armari*, non hanno originariamente niente a che fare con l'*arma* (plur. *armi*), ma con l'*arme* (plur. *armi*, 'stemmi araldici, le divise') e con le braccia inglesi, cioè *arms*.

armatura (s.f.) «Abito che si indossa se il proprio sarto è un fabbro» (A. Bierce, *Dizionario del Diavolo*)

I dizionari etimologici ci informano sulla provenienza del termine *armadio*, ma non sul suo significato originario. L'*armadio* deriverebbe, per dissimilazione di *r* in *d*, da *armario*, a sua volta derivante dal tardo latino *armarium* per significare 'deposito di armi'.

Ci troviamo di fronte a un mondo, preoccupante e preoccupato, in cui le notti sono popolate da assassini e furfanti; decisamente ingombranti, però, le dimensioni del nostro mobile.

Per quanto logica ci possa apparire, l'ipotesi che l'armadio sia stato un deposito di armi non è sostenuta da altro che da una frettolosa razionalizzazione del rapporto formale che lega i termini *armario* e *arma*. Riflettiamo sul fatto che in latino, per esempio, *armus* significa 'braccio', 'omero', proprio come succede con l'inglese *arm* o con il tedesco *Arm*. E l'*arme*, come ben sa l'araldica, non è un'arma propriamente detta: è la divisa, lo stemma. Ecco, allora, che dalle nostre camere potrebbero scomparire, come per incanto, le armi che offendono. Vi rimarrebbero, per nostra fortuna, i vestiti, le giacche, le casacche ... che sono la memoria precisa e tangibile di più antiche e ricamate livree.

L'armadio contiene, da sempre, vestiti, divise o amanti e scheletri (non sfugga la logica di queste ultime presenze). La divisa, dal canto suo, è termine ambivalente, facilmente riconducibile all'ambiente militare, alla giostra o al torneo, per fare un esempio antico.

Ci sovviene, dunque, l'analogia con la francese *armoire*, cui il nostro *armario* è stretto e maschile parente, e con le *armoiries* ('armi' come 'stemmi araldici')². Del resto, l'equivoco fra *arma* e *arme*, che è come dire fra *arma* e *braccio*, è ben conosciuto fin dall'antichità. Non possiamo dimenticare Virgilio, quando descrive Didone che confessa alla sorella il suo amore per Enea: «quale mostrandosi in volto! che forza nel cuore *et armis!*»³.

Nelle armi? O nelle braccia? Se le armi sono un chiaro simbolo del guerriero e del suo valore, Didone è sicuramente più interessata alla stretta delle sue braccia. In fondo non c'è contraddizione in questa lotta: le braccia, in una tenzone amorosa, sono armi. Di ciò, infatti, pare ricordarsi

Torquato Tasso quando mette di fronte inconsapevoli amanti come Tancredi e Clorinda:

Tre volte il cavalier la donna stringe
con le robuste braccia ed altrettante
da que' nodi tenaci ella si scinge,
nodi di fer nemico e non d'amante⁴.

Veniamo quindi all'*armatura*: parola davvero esemplare, che coniuga i due significati – quello di 'arma' e quello di 'veste', 'imbracatura' – e dà vita a un 'indumento protettivo' che sta bene dentro al nostro armadio. Anche i carpentieri, inoltre, conoscono armature che, per così dire, non fanno troppo male. Sarà bene ricordare che l'armatore, quando arma una nave, non vi mette i cannoni. Non inventiamoci storie, per carità!

Infine, sappiamo che le *armillae* delle antiche fanciulle romane sono braccialetti e non pugnali. Anche se i dizionari cercano affannosamente nella letteratura significati ostili per *armeggiare* e *armeggione* – e perfino delle *armillae*! –, noi sappiamo che questi termini indicano, più spesso e più volentieri, chi 'sta lavorando di braccia'.

Si ha l'impressione che l'*arma*, quella offensiva, sia un'estensione metaforica del braccio e del suo movimento. Per questo, si può anche pensare che l'incomprensibile *ramaiolo* – solo apparentemente connesso con il rame – sia una metatesi di *armaiolo*.

Note

¹ Battaglia 1994-; Cortelazzo & Zolli 1979-1988; Devoto 1980, alle voci.

² «À aucun moment, dans aucun pays, le port d'armoiries n'a été l'apanage d'une classe sociale. Chaque individu, chaque famille, chaque groupe ou collectivité a toujours et partout été libre d'adopter les armoiries de son choix et d'en faire l'usage privé qui lui plaisait, à la seule condition de ne pas usurper celles d'autrui» (M. Pastoreau, *Noir. Histoire d'une couleur*, Paris, Édition du Seuil, 2008, p. 83; trad. it.: *Nero. Storia di un colore*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2008).

³ Virgilio, *Eneide*, IV 11: «quem sese ore ferens, quam forti pectore et armis». La traduzione citata (parzialmente) nel testo è di Luca Canali. Anche in inglese il termine *arms* è equivoco, significando sia 'braccia' che 'armi'. Ecco, questa volta, le parole che la Didone di Purcell rivolge al suo Enea, parole che mantengono l'equivoco virgiliano: «How soft in Peace, and yet how fierce in Arms» (atto I).

⁴ T. Tasso, *Il combattimento di Tancredi e Clorinda, Gerusalemme liberata*, XII, ott. 57, vv. 1-4).